

«Nassiriya, base senza difesa: processate i comandanti»

Attentato del 2003, la procura militare accusa tre ufficiali Uno dei terroristi: non c'era sicurezza, attaccare fu facile

di Massimo Solani / Roma

«OMISSIONE DI PROVVEDIMENTI per la difesa militare». È questa l'accusa con cui il procuratore militare di Roma Antonino Intelisano ha chiesto il rinvio a giudizio di tre alti ufficiali dell'esercito per l'attentato che il 12 novembre 2003 costò la vita a 19 ita-

liani a Nassiriya. Secondo Intelisano, infatti, la "Base Maestrale", ai tempi quartier generale dei carabinieri di stanza in Iraq, non era adeguatamente protetta contro il rischio di attentati e a nulla erano serviti i ripetuti allarmi formulati alla vigilia dell'attacco terroristico. I tre alti ufficiali, secondo l'accusa, avrebbero quindi colposamente omesso di mettere a punto misure idonee alla protezione della base e del personale che ci lavorava. I tre graduati per i quali la procura militare di Roma ha chiesto il processo al termine di una inchiesta durata oltre tre anni sono i generali dell'esercito Vincenzo Lops (primo comandante del contingente italiano a Nassiriya e adesso inserito nel comando della missione Isaf in Afghanistan) e il suo successore in Iraq Bruno Stano, oggi vice capo dipartimento impiego del personale allo stato maggiore dell'esercito. Oltre a loro Intelisano ha chiesto il rinvio a giudizio anche per il colonnello dei carabinieri Georg Di Pauli, ai tempi dell'attentato comandante della Msu (l'unità specializzata multinazionale dell'Arma, con sede a "Base Maestrale") e successivamente comandante provinciale a Verona.

A quest'ultimo, in particolare, la procura militare contesterebbe di non aver adeguatamente protetto l'ingresso della Maestrale con sbarramenti e altre misure di sicurezza ma soprattutto di aver consentito che la riserva delle munizioni fosse posizionata proprio accanto all'ingresso della base. E fu proprio l'esplosione del magazzino in cui erano conservate le armi, raccontano alcuni sopravvissuti, a causare le perdite maggiori. Per quanto riguarda invece i generali Lops e Stano, invece, l'accusa formulata

Morirono 19 italiani
Anche per l'esplosione del magazzino delle armi «troppo vicino all'ingresso»

in base all'articolo 98 del codice penale militare di guerra riguarderebbe la mancata predisposizione di un sistema di difesa idoneo, anche in relazione ad allarmi su possibili attacchi. Del resto, che la "Base Maestrale" non fosse esattamente un fortino inattaccabile lo aveva raccontato nel suo interrogatorio anche Said Mahmoud Abdelaziz Haraz, uno degli ideatori dell'attentato poi arrestato. «Non riuscivamo a capacitarci della inverosimile situazione logistica degli italiani - raccontò nel corso di un interrogatorio reso il 13 marzo del 2005 in un locale dell'ambasciata italiana a Baghdad - Le misure di si-

Chiesto il rinvio a giudizio dei generali Lops e Stano e del colonnello Di Pauli

curezza erano scarse, chiunque avrebbe potuto attaccare». Una ricostruzione che, secondo indiscrezioni, sarebbe stata in parte confermata anche da una delle due relazioni tecniche sull'attentato, quelle redatte per l'esercito dal generale Antonio Quintana e per i carabinieri da Virgilio Chirieleison. Ma sull'inadeguatezza dei sistemi difensivi della base italiana da Nassiriya avevano più volte puntato il dito anche molti dei parenti delle vittime della strage. «Non perdono nessuno: se quegli ufficiali saranno dichiarati colpevoli di non

aver garantito la sicurezza della base, dovranno pagare. Il dolore che ho ancora dentro per la morte di mio padre è troppo grande», ha commentato Marco Intraiva, figlio di Domenico uno dei carabinieri uccisi. Cauti sulle richieste di rinvio a giudizio il ministro della Difesa Arturo Parisi che ha ribadito la sua «stima e fiducia» nell'operato della giustizia militare non mancano di sottolineare la sua vicinanza «alle vittime, ai loro familiari e a quanti in posizioni diverse sono stati coinvolti» nella tragedia di Nassiriya.



Il quartier generale dei carabinieri di Nassiriya dopo l'attentato. Foto Ansa

L'ANALISI Le ambiguità di Berlusconi, Martino e Frattini. Una regia politica fallimentare dietro la spedizione umanitaria

Tutti gli errori della «missione di pace»

di Toni Fontana

La missione a Nassiriya è stata caratterizzata gravissimi errori tecnici, e soprattutto politici. È dimostrata da testimonianze che i comandi avevano ricevuto indicazioni sull'imminenza di un attentato ai danni del contingente italiano. Per fare un esempio (ma ve ne sono tanti) il 27 ottobre 2003, due settimane prima della strage, il comando italiano riunì il «consiglio degli scelti», ed uno degli esponenti delle tribù scitte disse che «da alcuni giorni

circolano strane auto con uomini armati venuti da fuori». Come testimonia Marco Calamai nel libro edito dall'Unità «Diario Nassiriya» le avvisaglie non mancarono. Ma, pur tra violenti contrasti tra i vertici della missione (cioè tra Esercito Carabinieri), si decise di mantenere la presenza nella base Maestrale e, sull'altra riva del fiume Eufrate, nella base Libeccio dove, nel corso di una delle battaglie, verrà ucciso il caporamaglie Matteo Vanzan. Questa decisione poggia su due valutazioni, di diversa origine, ma che in

quella circostanza coincisero. I carabinieri difesero la scelta di «stare in mezzo alla gente». Ma il governo Berlusconi coprì con colpevole ambiguità tutti gli errori della missione. Nella primavera 2003 l'allora ministro degli Esteri Frattini ottenne il voto del centrodestra per una «missione umanitaria». Il ministro Martino citò la risoluzione 1483 dell'Onu che però «prende nota» della presenza in Iraq di «potenze occupanti» e non autorizza alcuna missione di pace. Berlusconi, temendo di perdere consensi, decise la «spedi-

zione umanitaria». I militari vennero posti al comando degli inglesi. Si partì dalla convinzione che la guerra era finita e che ora (giugno 2003) si trattava di «stabilizzare». La strage pose fine a questa ipocrita sceneggiata. All'indomani dell'attentato Martino è obbligato a coprire le responsabilità: «La gravità dell'evento è grande - dice - ma la probabilità che si verificasse era bassa. Per questo ritenevamo che il rischio fosse basso». E ancora: «Se non fossero state adottate adeguate misure di sicurezza il numero dei morti sa-

rebbe stato estremamente superiore. Non possiamo chiudere i nostri militari in un ghetto». La responsabilità di quanto è accaduto è prima di tutto politica. Ieri nel palazzo dell'Esercito circolava un certo nervosismo. «Ci possono essere stati errori di valutazione - dice un fonte ben informato sugli umori dei generali - ma abbiamo appreso la notizia dai giornali e qui tutti hanno chiaro che tutte le decisioni su Nassiriya sono state prese a Roma da dove sono venuti gli ordi- ni».

Crolla il muro, schiacciati due operai

A Ferrara muoiono Natale e Lazhar. Altre vittime del lavoro a Vercelli e Siracusa

di Marco Zavagli / Ferrara

Schiacciati sotto un muro. Non c'è stato scampo per i due muratori, un italiano e un tunisino, che stavano lavorando alla ristrutturazione di un casale di campagna a Correggio di Baura, frazione di Ferrara. I colleghi li hanno visti sepolti dalle macerie, a pochi passi da loro. Gli attimi sono stati drammatici e convulsi, con i muratori che hanno cercato disperatamente di scavare a mani nude tra le macerie, ma ormai per Natale e Lazhar, 34 anni, originario di Siracusa ma residente da anni a Vigarano Mainarda (Fe), e Lazhar Limane, 33 anni, tunisino regolare residente a Ferrara, non c'era più nulla da fare. La tragedia ieri mattina intorno alle 9.30. Le due vittime stavano trasportando un'architrave dal fienile in ristrutturazione verso un casolare vicino, per poter poi procedere a imbastire le impalcature di quello che doveva diven-

tere un complesso di appartamenti. Insieme a loro c'erano altri tre operai e tutti e cinque stavano trasportando il materiale, quando improvvisamente si sentì un boato e una parte della trave viene schiacciata da un blocco di muro lungo 8 metri crollato a pochi passi da loro. «Li abbiamo visti accanto a noi, col volto a terra, pieni di polvere e di fango». Lo zio di una delle

due vittime ha assistito impotente alla scena e non riesce a darsi una spiegazione per una morte tanto dolorosa quanto assurda, che gli ha portato via quello che per lui «era come un figlio: qui eravamo come una grande famiglia, ridevamo e scherzavamo insieme nelle pause di lavoro». Un lavoro che Lazhar era venuto a cercare dalla Tunisia, nella speranza di costruirsi una vita insieme alla giovane fidanzata. Natale lascia invece la moglie e la figlia di appena 7 anni. Dai primi riscontri di carabinieri e polizia sembra che tutti i lavoratori del

cantiere (7 in tutto, piccoli artigiani alle dipendenze di una ditta esecutrice dei lavori, 5 stranieri e 2 italiani) fossero in regola. L'area intanto è stata posta sotto sequestro dietro provvedimento emesso dal pm Mariaemmanuela Guerra. Titolare dell'inchiesta è invece il magistrato Filippo Di Benedetto, cui spetterà il compito di appurare se il cantiere era in regola, anche per quanto riguarda eventuali subappalti e l'improvviso cedimento della struttura. Ma nche ieri la lista di infortuni mortali ha rispettato la macabra media. Un altro operaio infatti è morto in mattinata in una cava che si trova tra Tricerro e Desana, nel vercellese. Si chiamava Massimo Croce, aveva 43 anni. L'uomo stava cambiando un pneumatico di un camion quando la gomma è scoppiata e lo ha investito. Nel pomeriggio a Carlentini (Siracusa) un operaio agricolo albanese, Agim Mucaj, 34 anni, è morto schiacciato da un trattore.

MORTI SUL LAVORO
dal 1/1/2007
415
Fonte:
www.articolo21.info

Anche ieri macabra conta di morti bianche In Emilia i due erano assunti regolari, e indossavano il casco

TERRORISMO Assolto l'imam Adesso rischia l'espulsione

I giudici della prima Corte d'Assise di Milano hanno assolto dall'accusa di terrorismo internazionale l'ex imam di Varese Abdelmajid Zergout e altri due coimputati. L'assoluzione era stata chiesta anche dal pubblico ministero. I tre, che erano sospettati di essere vicini al gruppo marocchino combattente, rischiano adesso però di essere espulsi dall'Italia nonostante uno di loro abbia spiegato che al suo rientro in Marocco rischierebbe di essere arrestato e torturato per motivi politici. Un provvedimento, quello dell'espulsione, che in molti soprattutto nelle file del centrodestra hanno sollecitato al ministro dell'Interno Giuliano Amato perché i tre sarebbero «soggetti pericolosi». «Le eventuali espulsioni dei tre imputati assolti dalla Corte d'assise da me presieduta non mi riguardano perché io faccio il giudice e con la toga addosso giudico le prove che mi porta l'accusa e le prove che mi porta la difesa e poi decido - ha commentato Luigi Cerqua, il presidente della Corte d'Assise di Milano - Abbiamo deciso che non esistevano le condizioni per condannare nel senso che non c'erano le prove e ricordo che per condannare bisogna essere al di là di ogni ragionevole dubbio». «Io spero che queste espulsioni non ci siano perché avverrebbero sulla base di una legge barbara che in pratica non consente un ricorso dal momento che l'autorità politica può congelare l'iter per due anni - ha commentato l'avvocato Luca Baucchio che difende i tre marocchini - È una norma da dittatura e non da paese democratico. I miei assistiti l'hanno detto in aula: meglio in carcere in Italia anche da innocenti che mandati in Marocco formalmente liberi ma in concreto consegnati alla tortura».

PEDOFILIA Rignano saranno sentiti i bambini

Il gip del tribunale di Tivoli Elvira Tamburelli ha disposto l'incidente probatorio sui 19 bambini di Rignano Flaminio vittime di presunti abusi sessuali. L'incidente probatorio comincerà il 31 maggio con il conferimento dell'incarico ai periti. Il giudice ha accolto due richieste su tre ovvero la effettuazione della perizia psicologica sui bambini che è propedeutica alla vera e propria audizione dei bimbi e si è riservato di accogliere la ricognizione ovvero il confronto tra bimbi e i sei indagati, all'esito delle prime due consulenze. Il 31 maggio prossimo il gip conferirà l'incarico ufficialmente alle tre consulenti. Questi ultimi decideranno luogo e modalità con cui effettuare l'incidente probatorio che presumibilmente durerà diverse settimane. Il gip, infine, ha accolto anche un secondo incidente probatorio per esaminare e fissare le prove su reperti biologici, tracce organiche rinvenuti in abitazioni e autovetture degli indagati. I bambini saranno sottoposti, secondo le indicazioni e modalità che saranno fornite dai tre consulenti dei periti, a perizia psicologico-neuropsichiatrica «diretta a verificare - come si legge nella richiesta del pm Mansi - se siano in grado riferire e individuare le persone autrici dei fatti addebitati dall'accusa e il senso reale e psicologico di atti e violenze sessuali, il grado di influenza della situazione familiare nel racconto dei fatti e nel loro vissuto e l'esistenza eventuale, nel loro vissuto emotivo, di elementi che possano indicare l'aver subito o notato violenze o costrizioni a carattere sessuale». Intanto c'è anche una settima indagata. Si chiama Assunta Pisani, ed era una insegnante di sostegno della scuola Olga Rovere.

Bertinotti e i primi 50 anni dell'Arci: «Grazie della vostra eresia»

Il presidente della Camera a Firenze alla festa di compleanno dell'associazione: «Quando nacque Arcigay anche in fabbrica c'era omofobia»

di Vladimiro Frulletti / Firenze

Sono auguri interessanti quelli che Fausto Bertinotti porta a Firenze per il cinquantesimo compleanno dell'Arci. La più grande associazione culturale (oltre 1 milione di soci e più di 5 mila circoli ricorda il suo presidente Paolo Beni) che rappresenta un pezzo grande della storia della sinistra e (qui sta il principale «interesse» del Presidente della Camera) anche del suo futuro. Perché per Bertinotti di questo associazionismo «di popolo molto più di altre forme organizzate della sinistra» c'è bisogno per affrontare la crisi della politica. E per battere «il primato del mercato e la riduzione del-

le persone a merce». Bertinotti chiede all'Arci di continuare nella sua «eresia di sinistra» che ha permesso alla sinistra dei partiti e dei sindacati di fare passi in avanti. È infatti l'Arci, come ricorda Beni, che ha fatto nascere Legambiente e Arcigay. E organizzare i gay dentro le Case del Popolo era da eretici, anche a sinistra. «Oggi le pulsioni omofobiche sono ancora durissime - spiega Bertinotti - ma allora c'erano pure nelle fabbriche dove non mancavano nostri operai che non usavano la parola gay». Ma altre definizioni offensive per indicare gli omosessuali. All'Arci Bertinotti chiede

l'aiuto «a formare una nuova cultura prevalente nel Paese». «Perché si può avere anche la più bella associazione del mondo - dice - ma se la cultura prevalente dà la caccia agli immigrati, quella cultura entrerà anche in casa tua». Che è poi quello che l'Arci ha cercato di fare da sempre. Perché l'Arci è nata proprio nel capoluogo toscano il 25 maggio del '57. Quando si misero insieme i circoli di Bologna, Novara, Torino, Pisa e appunto Firenze per fondare l'Associazione ricreativa culturale italiana. E in sala, assieme alla presidente dell'Arci di Firenze Francesca Chiavacci e a quella toscana Vincenza Striano, c'è anche uno dei suoi padri. Arri-

go Diodati, partigiano, fucilato, ma non ucciso (rimase sotto i colpi dei compagni) che oggi dell'Arci è giustamente presidente onorario. Ma l'associazione affonda le sue radici (come racconta la bella mostra, «Da soli non si può...», di Luigi Martini) nelle Società di Mutuo Soccorso che operai e contadini fondarono a metà 800. Una storia che Bertinotti conosce bene. «Regalai un libro proprio sulle Sms - ricorda Bertinotti - a Giovanni Paolo II». Tanto che si ferma, ammirato, davanti al manifesto del 1907 «Giù le armi!» contro la Grande Guerra in cui un grande martello spezza una spada e annunzia a Beni che gli fa notare «vedi, i nostri valori non

sono cambiati». Quei tratti «arcobaleno» che il presidente della Toscana Claudio Martini sottolinea ricordando la figura di Tom Benetollo e il suo ruolo nella costruzione delle straordinarie (e felici) giornate fiorentine del Social Forum del 2002, a un anno da quelle terribili (e violente) del G8 di Genova. Dalle Società operaie dell'800 a oggi l'Arci è una lunga storia di «donne e di uomini che - come dice Beni - si sono battute per i diritti e la dignità. Che non hanno trovato spazio nei libri di storia, ma sono state le braccia e le gambe che hanno costruito la nostra democrazia». E la sinistra non può pensare di farne a meno.